

DORINDO'

— Vai a prendere il fuoco; — si sentì chiedere come ogni mattina, ormai da oltre un anno.

Zaradina fece un gesto di stizza: i servi, al solito, non erano stati attenti affinché il fuoco non si spegnesse durante la notte. Ora, come sempre con mille scuse, non ne volevano sapere di andare al palazzo di Donna Bonnard e il padre non avendo la forza di mandarveli, come ultima possibilità lo chiedeva a lei.

Al mondo ci sono davvero uomini che fanno di tutto, pur di sposarsi le donne coi baffi.

Una volta era un modo di dire, per intendere quelle donne energiche che facevano la parte dei capo famiglia e trattavano i mariti come eterni bambini, o peggio, rimbambiti.

Don Felicino, sovrintendente senza infamia e senza lode delle terre del re, ne aveva sposata già una che almeno gli teneva la casa in ordine, i conti in attivo e la servitù sotto il tallone anche a suon di legnate se ne occorreavano, mentre ora facevano il bello e brutto tempo, contribuendo a mandare in malora quella casa, più di quanto non lo facesse già lui per suo conto.

— Non ne ho voglia padre; mandate un servo che esistono per questo e per questo sono curati, alloggiati e sfamati. Oppure fategli accendere il fuoco, o insegnatelo a me. Ci metterei meno tempo nell'usare stoppini, legnetti e pietre focaie, che andare continuamente da Donna Bonnard.

— Come: non ne hai voglia?! — Arrossì intimidendo il padre, nel vedere la figlia che gli si ribellava. — Ma è... è tuo padre che te lo ordina; e poi in cucina hanno... hanno altro da fare.

A vederlo con quell'aria avvilita la figlia se ne rattristò.

— Vado, padre, vado. Vorrei solo che riportaste la servitù all'ordine e ai loro doveri.

Non aggiunse che trovava sgradevole recarsi da quella persona: un'altra donna coi baffi e questa volta non solo per modo di dire, che da un po' di tempo le andava facendo strani discorsi.

— Ancora qui bambina mia? — L'apostrofò Donna Bonnard con quel suo tono falso e stucchevole, quando Zaradina le si presentò in casa col solito braciere. — Eh; chissà quante altre cose non vi funzionano là dentro, da quando la tua povera mamma vi ha lasciati. Un'altra donna vi ci vorrebbe; ci vorrebbe davvero, che diriga la baracca con tutte le sue faccende. E a proposito di faccende; dì a tuo padre, mia gioia, che l'anno ha voltato da tempo e il secondo ci mostra il dietro come il culo di un somaro, ma non mi ha dato una risposta. Te ne ricorderai? Intanto tieni questa buona zuppa: l'ho fatta apposta per voi.

Prima di rientrare a casa, la zuppa fu gettata nei campi.

— Donna Bonnarda mi ha ricordato ancora di quella cosa. Non volete proprio dirmi di che si tratta padre?

— Cosa; quale cosa?! Era per caso arrabbiata? Dimmi esattamente. Ma non t'ha dato nient'altro per noi, che da un po' di tempo non ci degna di gentilezza?

La figlia se ne andò via senza rispondergli.

L'indomani era la stessa storia e lei a malincuore, dovette tornare dalla loro vicina:

— Sempre il fuoco eh? I servi non l'hanno accudito e nessuno che sappia, o voglia accenderlo. Certo se ci fossi io pulirei ben bene il forno con i capelli di una serva dopo averla presa per i piedi. Ci vuole qualcuno che usi carota o bastone. E tu mia letizia; ti sei ricordata della mia commissione?

— Scusatemi tanto; ma fra le tante cose da fare, mi sono proprio dimenticata, — rispose mentendo, così come le aveva suggerito suo padre.

— Figlietta mia; hai la testa sulle nuvole e non c'è da stupirsi con la tristezza che ti ritrovi in casa. Prendi queste frittelle e spero che il loro sapore mentre tu e tuo padre le mangiate, ti faccia ricordare di dirgli che deve tener fede a quella vecchia promessa.

Le frittelle le gustarono dei cani, ai quali lei le gettò, lungo la via del ritorno.

— Padre; mi ha nuovamente ricordato di dirvi di quella promessa.

— Non so proprio di quale promessa dovrei ricordarmi figliola. Per oggi comunque, abbiamo il fuoco. Sgriderò ben bene i servi alla prima occasione e non avrai più bisogno di andarci. Certo che se non fosse per quel suo caratteraccio...

Di più non disse; sia di quel pensiero, che in proposito ai servi e l'indomani, in pieno inverno, si ritrovarono alle solite.

—Non dirmelo; — l'apostrofò con una velata cattiveria Donna Bonnarda, quando Zaradina si ripresentò — scommetto che ti sei dimenticata.

E intanto andava avanti con un lavoro di ricamo fra le sue grosse mani. Era un miracolo come facesse a uscire da quelle dita sgraziatissime, un ricamo così delicato. — Eh; bella gioventù quella che scorda i casi belli e brutti suoi e quelli degli altri! Prendi pure il fuoco e poi vieni a vedere questo ricamo. So che sei molto brava: voglio insegnarti questo nuovo punto che ho imparato da poco.

Dopo aver messo delle braci e un grosso tizzone nel braciere, Zaradina le si avvicinò.

— Ecco prendi qui e tira bene il lino. Vedi? Sembra un punto d'ape, ma qui stà il bello: a questo punto giri l'ago e lo infili così!

— Ahi! — Urlò l'altra lasciando cadere il panno e mettendosi in bocca il dito sanguinante.

— Oh; poverina; ti sei fatta male? D'altro canto puoi averne un vantaggio, perché questo che ti fatto vedere, viene chiamato *punto ricordo* e spero che stavolta non scorderai di farmi la commissione. Digli che se si sapesse in giro, in pochi vedrebbero di buon occhio, un corruttore di virtuose signore con false promesse. Ricordatelo; — si alterò con un tono minaccioso — ho ancora parecchi punti da farti

vedere!

Don Felicino sentì di non potersi più nascondere dietro le sue fanfaluche; così da un giorno all'altro, annunciò a tutti che si sarebbe sposato con Donna Bonnarda, decidendo di tener fede a una stupida promessa, malnata in una notte d'amore.

Questa volta nella sua casa, non solo entrò una donna coi baffi e perfino qualche pelo sul mento, ma anche la sua adorata e bellissima figlia. Dal suo punto di vista naturalmente, che una qualunque persona di giudizio avrebbe faticato non poco a far rientrare quella figlia, non nell'ordine delle capre, ma nel consorzio umano.

Le cose comunque in quella casa disastata, cominciarono a girare subito, sotto il bastone della nuova padrona che l'agitava fra le costole dei servi screanzati, allo stesso modo in cui si sbatte fra i rami di noce per coglierne i frutti.

Le camere venivano pulite, i campi coltivati, le bestie accudite, i conti tornarono in attivo; gli oggetti rubati vennero ritrovati al loro posto e il fuoco rimaneva sempre acceso nel camino.

Tutto questo poteva andar bene, se non fosse che di tutto questo, ne soffrivano i più diretti interessati: Don Felicino, che ridotto a un cagnolino sotto la potente voce della nuova moglie non poteva dire né dove, né quando e né come o quanto e sempre più spesso si rifugiava nel vino. E naturalmente sua figlia Zaradina, che rispetto alla sorellastra contava in famiglia, come si suol dire, quanto il due di picche.

I mali poi, come sempre per qualcuno, arrivarono tutti insieme. Così nel giro di qualche anno, oltre a farsi schiappare le vene del naso dal troppo bere, a Don Felicino nel fisico e nell'anima gli andò in malora qualcosa di più importante che lo fece andare tutto completo — ossa e vestito nuovo — al cimitero; lasciando sua figlia in una spiacevolissima situazione.

Da quel giorno fu ridotta al rango delle cucine e peggio ancora ai mestieri di infimo ordine. Doveva pulire, preparare il mangiare, accudire i maiali e le mucche, mentre la sua sorellastra veniva mandata dai migliori maestri, ad apprendere quelle arti che a quel tempo si richiedevano alle figlie di buona famiglia: con scarsi o nulla risultati naturalmente, perché da un uovo di quella specie, per quante cure si pongano, uscirà sempre una gallina.

Zaradina quindi se la passava male e se la sarebbe veduta peggio, se non avesse appreso certe malizie e furberie dalla servitù, che la consideravano loro alleata; anche se lei cercava di starsene abbastanza in disparte — non perché li disprezzasse — ma in quanto sapeva quanto fra loro, ci fosse sempre qualcuno disposto a svendere un tuo geloso segreto, per il prezzo di una minestra, o al massimo per mezzo soldo di rame.

E lei di segreti, ne aveva qualcuno.

Il momento più piacevole per Zaradina, era quando la matrigna credeva di costringerla ad andare a pascolare le mucche, in quanto così riusciva a continuare a studiare sui libri della biblioteca paterna, che qualche inserviente, le procurava di nascosto; o meglio ancora a parlare e a giocare con Dorindò, l'amato vitellino che suo

padre le aveva regalato e che davanti alla matrigna per sicurezza, trattava alla stregua degli altri.

Lui la rincorreva e mangiava dalla sua mano, tale e quale ad un cagnolino.

Venne il tempo in cui si tosarono le pecore e si dovette filarne la lana; cosa quest'ultima, che le donne allora dovevano saper fare. Donna Bonnarda al solito, diede della buona lana a sua figlia, lasciandola a filare nella calda cucina e mandò invece Zaradina nelle stalle, con un buon carico di lanaccia, affinché facesse altrettanto.

— Per domani mattina dovrò essere tutta filata, o te ne darò dell'altra e non mangerai finché non l'avrai finita.

Già troppo stanca per aver tenuto le mucche al pascolo, fu presa da avvillimento e pianto. Abbracciò il suo vitellino preferito e cominciò a lamentarsi con lui, quasi si trattasse di una persona.

— Come farò Dorindò? Dimmi come posso fare, vitellino mio? Sono così stanca che nemmeno due stecchi mi terrebbero gli occhi aperti!

Il vitellino pareva capirla e con la sua ruvida lingua, le leccava la mano e le guance.

— Ho un animo tale — proseguì — che ho paura di commettere un gesto dispiacente a Dio, visto che sulla terra non mi è rimasto nessuno di caro, tranne te vitellino mio.

Ma se Dorindò sembrava capirla, Ramina la fata, la sentiva e capiva benissimo, seppure per un attimo sbuffasse per essere stata disturbata mentre dormiva, nel cuore di un fiore dell'Erba Delle Fate.

Quel pomeriggio intanto che teneva al pascolo le mucche, era accaduto che Zaradina facesse per gioco una ghirlanda di erba e fiori, per metterla al collo del suo vitellino e in uno di questi fiori della ghirlanda, che ora stava a terra in un angolo della stalla, si era appisolata Ramina: sapendo che non avrebbe più chiuso occhio si mise l'animo in pace e dopo un lungo sbadiglio, si levò.

— Suvvia mia cara; basta con le lacrime. Ti ho sentita piangere dall'angolo nascosto della terra e ho deciso di venirti in aiuto — le mentì.

Zaradina si voltò e vide quella che lei riconobbe per una fata, vestita di un abito che pareva fatto coi petali dei fiori. Si sorprese a vederla florida e rubiconda quanto una mela: le aveva sempre immaginate esili e minute.

— Mi chiamo Ramina: cosa c'è che non va?— Chiese con una voce materna.

L'altra ripresasi dallo stupore; commossa per quell'aiuto inaspettato e stizzita per le sue stesse lacrime che non avrebbe voluto far vedere, le raccontò ogni cosa.

— Veramente una brutta situazione a cui occorre mettere subito rimedio. Io posso dartene l'occasione, ma sei tu che devi sfruttarla al meglio; perché vedi mia cara: sei davvero fortunata. Tu non mi hai chiamata, né mai pensata; io però sono accorsa ugualmente da te lasciandomi alle spalle il vento, — continuò a mentire; questa volta con un lieve imbarazzo — mentre altre persone passano inutilmente un'intera vita, aspettando che qualcuna di noi le passi accanto per lasciarle anche soltanto un briciolo della nostra magica scia. Quindi, ricordati: se tutto andrà in porto

sii con gli altri che ti circondano, quel po' di noi che non hanno mai conosciuto.

Zaradina annuì in silenzio.

— Vediamo: chi ami di più è questo vitellino, anche se in futuro mi auguro tu possa amare di più anche i tuoi simili e voglio dunque che sia lui, la chiave della tua vita.

La fata gli si avvicinò sfilando dalla cintola, quella che sembrava una semplicissima bacchetta; se non fosse per il fatto che era stata colta da una pianta del Regno degli Gnosi, dove, dopo essere fiorita per cento anni con i fiori rovesciati a terra e le radici al sole, aveva acquistato la durezza delle pietre preziose e i poteri della magia.

*— Per l' ieri già cancellato
per l'oggi non ancora bruciato
per ciò che sarà nel futuro
per le corna il mantello il campano
a te Dorindò affido il suo destino.*

Percuotendola nel dire queste parole, la bacchetta, prese a risplendere come diamante, sprigionando una scia di polline d'oro.

Zaradina avrebbe voluto chiedere qualcosa, ma lo stupore l'ammutoliva.

— Ora devo andare — proseguì Ramina. — Uh, guarda che buffa coda; — ridacchiò e sempre con la bacchetta la sollevò leggermente mentre un po' di polvere dorata, si sparse ancora d'intorno. — Bene; — disse per concludere. — Dai da mangiare il fieno al vitellino, e poi ogni volta che dovrai filare dagli pure la lana... Ah; prima di andarmene voglio confessarti una piccola bugia. Sai, in realtà ti ho sentita mentre dormivo in uno di quei fiori: è così bello pisolare al sole. Beh, adesso devo proprio andare. Buona fortuna cocca mia; mi raccomando...

E in qualche attimo si dissolse lievemente, come una nuvola al sole.

Quando Zaradina al mattino si svegliò, non seppe bene se avesse vissuto la cosa o l'avesse sognata; perché a una certa ora della notte, era caduta addormentata sulla paglia in un angolo. Sta di fatto che la lana era lì: bella e filata. E che lana!

La matrigna entrando nella stalla, non riusciva a credere ai suoi occhi:

— Ma come, — esclamò fra sé — a mia figlia do' lana fine e mi fila lana di stoppa, mentre a questa do' lana di stoppa e mi ritorna lana fine.

Il giorno dopo le diede una quantità doppia di lana, con doppie minacce, nel caso non fosse riuscita a lavorarla in tempo. Tutto però successe come la prima notte e così la terza e la quarta.

La quinta e la sesta notte mise due servi affinché controllassero. Ma questi a una certa ora, vennero presi da un sonno irresistibile e non seppero dire niente, di come quella ragazzina fosse riuscita a filare quel po' po' di lana, nonostante ogni volta le aumentassero la quantità.

La settima notte la matrigna decise di fare lei stessa la guardia, di nascosto da uno spioncino, con l'erpice sotto i piedi, di modo che se fosse caduta in preda al sonno, le punte di ferro l'avrebbero svegliata.

E così accadde, con un urlo di dolore che a stento riuscì a trattenere.

Vide quindi come il fatto poteva succedere: quando “quella figliastra” crollava stanca a dormire, il suo vitellino cominciava a mangiare e ruminare la lana, rigettandola fuori filata di fino: morbida, asciutta, pronta per creare i migliori vestiti.

L'indomani Zaradina venne invitata dalla matrigna, a mangiare insieme a lei e sua figlia. Questo riguardo, che non avveniva praticamente da quando le era morto il padre, le parve strano.

E ancora più strano e falso, le sembrava il suo comportamento fin troppo gentile.

— Hai lavorato troppo in questi giorni e hai fatto proprio un buon lavoro. Ho deciso di premiarti: a pranzo abbiamo un ottimo brodo di carne e infine, un dolce.

Lei sentì l'acquolina in bocca: era una cosa che non gustava da molto. Per quel pasto si era ben disposta a sopportare perfino la sorellastra, che con un sorriso idiota, quando si sedettero a tavola, la guardava continuamente.

— Cos'hai da guardarmi in quel modo; — le domandò in assenza della matrigna.

— Io? Niente, niente; però sentirai quanto è buona la carne.

— Lo so bene quanto è buona; e per me lo sarà ancora di più, visto che nel piatto me la trovo meno volte della stessa servitù.

— Oh, ma questa è speciale: tenera come un vitellino!

— Come, cosa...un vitellino?! Quale vitellino? Avanti, rispondi brutta strega... Non mi starai dicendo...

Il dubbio le strinse il cuore in una morsa e senza porre tempo in mezzo si precipitò verso le stalle.

— Dorindò, Dorindò dove sei? Deh; Deh; Dorindò sei qui?

Le altre mucche con occhi vuoti la guardarono indifferenti. Fermò l'uomo delle stalle e gli domandò del vitellino.

— Non so nulla; non so nulla: chiedetelo alla padrona.

Invece si vedeva che sapeva tutto.

Si diresse affannata in cucina, con una certezza nel cuore: i resti di ciò che sospettava, erano appesi ai ganci della carne. Disperata, raggiunse la sala da pranzo.

— Avete ucciso il mio vitellino. Siate dannate, lo avete ucciso; — urlò fra le lacrime.

— Lo abbiamo ucciso, come si uccidono tutte le bestie, — le rispose perfidamente placida Donna Bonnard — e ora siediti a tavola e mangia. Non vorrai dirmi che quella bestia era diversa dalle altre?

— Sì; lui era diverso. Diverso; capito?!

— Perché era poi così diverso? A me sembrava uguale.

— Era diverso perché...perché gli volevo bene; e io... io non lo mangerò.

— Invece lo mangerai; — ribatté la matrigna con voce terribile.

— No; non lo mangerò! — Rispose decisa l'altra, mentre si voltava per andarsene.

— Falla sedere; — ordinò ad un inserviente, strillando più forte. — La cena è nel piatto e tu la mangerai.

— No; mai! — Disse irremovibile Zaradina, mentre veniva costretta da due robuste braccia a sedersi.

— Avanti mangia, — le intimò l'altra mentre cercava di infilarle un cucchiaino di brodo in bocca.

Vistane l'inutilità, e stizzita fino all'exasperazione, prese improvvisamente il piatto e le scagliò il contenuto in viso.

Ci fu un attimo di costernazione fra i presenti e subito dopo di espressioni di meraviglia, quando videro che il volto di lei invece di ustionarsi come si aspettavano, si fece luminosissimo e bello.

La matrigna istupidita, per un po' la guardò trasformarsi; poi presa da una sua idea, affondò il mestolo nella pentola e questa volta, sbatté letteralmente il brodo in faccia alla figlia.

Il risultato fu ben diverso.

Con un urlo, questa si coprì la faccia con le mani e quando sollecitata dalla costernata madre, la scoprì fra i lamenti, mise in mostra i segni di una dolorosa scottatura.

Zaradina chiusa in camera sua sotto la minaccia di varie seppure imprecisate punizioni, non si dava comunque pace e continuava a piangere il suo unico compagno di giochi.

Quando finalmente si fu calmata, ripensò alla notte in cui la fata le era apparsa.

Ebbe come un'intuizione e prendendo uno dei pochi soldi che era riuscita a mettere da parte per qualche evenienza, decise di barattarlo con il cuoco.

Dalla sua finestra riuscì a richiamare l'attenzione di una donna delle cucine.

— Dì al cuoco, che sono disposta a darvi un buon soldo in cambio della pelle, delle corna e del campanaccio del mio vitellino; e questo mezzo soldo è per te se mi concerai ben bene la pelle. Anzi, vedi di portami anche la sua coda; — soggiunse ricordandosi che la fata prima di andarsene, l'aveva toccata con la bacchetta magica .

Qualche giorno dopo, fatto l'affare e ottenutone il frutto, non vista, nascose ogni cosa nel suo nascondiglio.

Si trattava dello stipite segreto nell'unico comò che teneva in camera.

La matrigna le aveva tolto tutto ciò che aveva di valore. Ma di questo mobile non era riuscita a impossessarsene in alcun modo; in quanto la madre che glielo aveva donato, aveva depositato dal notaio una carta, che dichiarava senza alcun dubbio, il personale possesso da parte della figlia.

E ne aveva ben ragione ad aver fatto ciò prima di morire.

Zaradina fece scattare la serratura interna girando un piede del pesante comò,

non senza prima aver schiacciato un finto nodo di legno, a un lato di esso e seppure la notte concedesse una pallida luna, mille luci brillarono sotto l'effetto di quella luce tanto esile.

Ho avuto occasione figlia mia, di prendere questo vestito arrivato fin qui non so in quale modo. Il modo certo è che l'ho avuto per cinquecento pezzi d'oro, sebbene quest'abito appartenuto a una principessa d'oriente, ne valga oltre il doppio. Ti ho fatto costruire questo mobile, affinché tu lo nasconda nel suo cassetto segreto, perché io presto me ne dovrò andare dove tu non puoi venire: è meglio che tu lo sappia.

Del valore di tuo padre non posso fidarmi; che sarebbe per lui buona cosa, raggiungermi in fretta. Tanto per gli affari di questa terra, basterà un qualunque babbeo per infinocchiare un babbeissimo come lui. Non te ne avere a male se parlo così di lui: lo faccio a ragion veduta e col cuore di chi gli ha, comunque, voluto bene.

Quando avrai la maggiore età, qualunque sorte ti venga incontro, potrai venderlo o tenerlo. Solo, ricorda, in nessun modo e a nessuno dovrai rivelare questo segreto 'che accompagnata da un giudice, se qualcuno volesse privartene, potrai riavere sia il cassetto, ma soprattutto l'abito.

Così le aveva scritto alcuni anni prima sua madre, in procinto di morire, su quella pergamena che ora, dopo tanto tempo, riprendeva dal cassetto segreto con mani tremanti.

Lei, attenendosi a ciò, non lo aveva mai aperto; tranne tempo addietro, per nascondere la lunga stola dorata e il grazioso campanaccio, con inciso all'interno il nome del suo vitellino, regalatigli dal padre, affinché lo bardasse al meglio nell'annuale festa della primavera. Non si sarebbe mai aspettata di doverlo riaprire in una così triste circostanza: nascondervi anche i suoi poveri resti.

La vita si fece più dura per Zaradina e sarebbe diventata insopportabile, se non fosse intervenuto un fatto nuovo, a distrarre la matrigna dalle sua quotidiana vendetta.

Il Re aveva deciso di inviare in quelle terre, un nuovo sovrintendente, spodestando così da quella invidiabile posizione Donna Bonnard, che in sostituzione di Don Felicino, padre di Zaradina, aveva tenuto quell'incarico, in maniera a dir poco brigantesca.

Arrivarono quindi i principi di Sarragone, che dopo aver comprato il palazzo più grande del luogo e averlo rimesso a nuovo, presero le consegne.

Donna Bonnard dovette fare buon viso e cattivo gioco: d'altronde in qualche anno, era riuscita a ottenere grande ricchezza e un indiscutibile potere.

I principi dal canto loro, erano stati a lungo in città e delle feste e della vita cittadina volevano porre il fasto, per evitare la monotonia di quella sede di provincia. Il loro figlio al contrario, era ben felice di essere finito in quella contrada, lontano

dalle falsità delle corti e col vantaggio di poter curare al meglio, la sua sfrenata passione per l'addestramento e la cura dei cavalli, che possedeva in buon numero.

Naturalmente i nobili sovrintendenti, appena giunti, non poterono sottrarsi dall'offrire una festa a tutto il contado, per onorare il loro arrivo. Vennero quindi invitati i notabili del paese fra i quali naturalmente Donna Bonnard, già informata discretamente, del fatto che i principi cercavano una sposa per il loro unico figlio.

Essa cominciò a meditare grandi progetti: altrettanto discretamente fece giungere agli orecchi dei principi, la consistenza delle sue sostanze e quella figlia sempre secondo lei, affatto disprezzabile. La figliastra nei suoi pensieri, non occupava in quei giorni nemmeno lo spazio di una formica. Ma per Zaradina l'idea di quella festa, che si diceva sarebbe stata illuminata da non meno di cinquemila candele, occupava giornate intere.

Alla fine decise di dovervi partecipare, convenendo che l'unico modo per entrare a corte, era per la strada delle cucine.

Si presentò allora di nascosto e senza farsi riconoscere, dal reggitore di quel regno di pentole, che vista la sua piacevole figura e le sue capacità, la assunse affinché quel giorno lavorasse agli spiedi.

Tornandosene a casa, felice per la bella notizia, pensò a come avrebbe dovuto fare per raggiungere il salone della cena e delle danze e non trovando per il momento alcuna soluzione, cercò di concentrarsi sul problema delle scarpe. L'unico paio che possedeva, sembravano ormai chiedere la carità a tutti i passanti e la matrigna non aveva nessuna intenzione di comperargliene un altro paio. Pensa che ti ripensa si risolse di utilizzare la pelle di Dorindò.

— È proprio una bella pelle; ben conciata e morbida, — le disse il ciabattino a cui si rivolse. — Ti farò un bel paio di scarpe e io mi terrò il resto della pelle e per essere onesto fino in fondo, ci metterò queste due graziose fibbie d'argento che ho avuto in pagamento di un lavoro.

Fu così che mentre Donna Bonnard entrava con sua figlia dalla porta principale del palazzo, Zaradina vi entrava con un abitino modesto e un bel paio di scarpe, dalla porta secondaria della cucina dove ben presto, si creò un gran via vai di gente intenta a preparare, cucinare e servire piatti succulenti nei saloni della festa, dove gli invitati esplodevano fra musica e canti, in grida di gioia.

Ma anche lì dopo aver servito una buona parte dei piatti del banchetto, venne un po' di calma e cuochi, garzoni, camerieri e donne di fatica, ne approfittarono per vivere finalmente essi stessi, la festa.

Zaradina dimentica del suo desiderio di entrare nei saloni principeschi, venne costretta, dopo essere rimasta prigioniera nel gioco di *mosca cieca*, a lasciarsi mettere una vecchia fascia sugli occhi. Venne fatta girare su se stessa alcune volte, fra le sue stesse risa e quelle degli altri compagni, prima di esser lasciata libera di acciuffare se avesse avuto fortuna, un altro penitente.

Il gioco per qualche minuto andò per il suo verso, ma un minuto dopo le scarpe di Zaradina, presero a ballare quella tenue musica proveniente dai saloni in alto.

— Oh, guardate; madamigella “Costanza” — era il falso nome che lei aveva dato per nascondere la sua vera identità— balla un minuetto.

— Sì, balla un vero minuetto e nessun principe che la guardi.

— Sarò io il tuo principe — disse un garzone — però frena i tuoi piedi, o finirai col pagare le penitenze il giorno del giudizio.

Lei voleva giustappunto fermarli ma proprio non ci riusciva, perché erano diventati prigionieri delle sue stesse scarpette, che ora danzavano a un ritmo forsennato. Infine fra lo stupore generale, si sentì trascinare sulle scale verso i saloni, ritrovandosi a danzare tutta sola nel pieno della festa, senza che alcuno riuscisse a pensare né un boh, né un bah.

In quel momento una compagnia di attori chiamati per l'occasione, si esibiva in una noiosa recitazione di corte, al suono di musiche soporifere.

Zaradina arrivò priva di volontà fin sul basso palcoscenico, quando gli strumentisti costretti da una forza superiore, vennero guidati da quei noiosi salamelecchi musicali a scandire le note gioiose di una musica popolare, su cui essa prese a eseguire agilmente i passi. Lei prima cercò ancora di resistere, intuendo dal chiasso intorno, di trovarsi in un punto importante del salone; poi si lasciò trasportare, intuendo che se non riusciva a controllare le scarpette, era meglio lasciarsi controllare da esse.

L'effetto risultò talmente divertente, che tutti cominciarono a applaudire credendola un'idea del capocomico.

Dopo alcune scorribande ballerine, le scarpe guidarono Zaradina al cospetto del principe e gli strumenti ripresero a suonare una piacevole musica di corte.

— Ehi; chi ve l'ha insegnata? Io non la conosco nemmeno. — Esclamò il capocomico.

— E neppure io — rispose il primo musicista. — Chiedetelo alla ghironda: va' per suo conto.

— Chiedetelo alla mandola; mi è sfuggita di mano — disse il secondo.

— Io non c'entro: ho i pollici attaccati all'archetto della viola — protestò il terzo.

— Il tamburello? Lo vedete bene: suona da sé e io se permettete vado a bere qualcosa — concluse il quarto.

Intanto Zaradina e il principe volteggiavano quasi sospesi fra i presenti, che si erano disposti ad ala nell'ampio salone.

— Permettetemi damigella di dubitare dei vostri abiti: i vostri passi dicono di un'educazione superiore ad essi.

Lei le rispose con un sorriso imbarazzato: non riusciva davvero a vedere con chi stesse ballando; finché nella foga la fascia di lana non le si spostò, facendo intravedere da un piccolo buco parlato dal quale riconobbe, secondo la descrizione fattale, nientemeno che il principe.

— Sono il principe Giuseppe Sarnano di Sarragone; — si presentò infatti quello — e sono contento che in questa monotonia voi siete arrivata con lo scompiglio di un temporale primaverile. Vi piace la pioggia?

— Dipende dalle scarpe che indosso; — gli rispose, pensando alle sue scarpe bucate.

— Mio padre e mia madre da un po' di tempo, insistono per un mio matrimonio. Ho sempre desistito, ma vedendovi, permettete: se dovessi farlo colei che dovrei scegliere, avrebbe il vostro viso.

— Quale viso, se non la vedete?

— Il viso che nasconde la vostra voce.

— La mia voce nasconde il viso?!

— Permettetemi... — proseguì il principe per spiegare. — Io credo che il suono della voce sia la musica dell'anima; e se ciò è vero, voi avete un'anima bellissima, e un'anima bellissima, non può avere una brutta faccia.

Lei restò un tantino disorientata da questa logica; senonché si riprese subito vedendo, sempre dal piccolo foro sulla fascia, avvicinarsi il padre del principe in compagnia di sua matrigna.

— Caro Giuseppe; non voglio apparirti insistente, ma hai promesso una danza alla figlia di Donna Bonnarda. Vorrei, prima che vadano via come è loro intenzione, che mantenessi la tua piccola promessa.

Zaradina per un attimo ebbe timore di essere riconosciuta, poi, tranquillizzata dalla sciarpa in viso, decidendo di guidare il caso per i casi suoi, lasciò le mani del principe:

— Una promessa va sempre mantenuta; — gli confermò.

Il principe la lasciò a malincuore e lei sempre guidata dalle scarpette danzanti, in un attimo scomparve.

Passò qualche tempo e a corte dei Sarragone, si cominciarono a fare i preparativi per le feste di carnevale. I principi decisero di bandire presso i nobili e i notabili, un premio che sarebbe andato alla maschera più bella e per la vanità delle donne, ne veniva offerto un altro, per colei che avrebbe avuto l'acconciatura più interessante dei capelli.

Donna Bonnarda si mise subito a tramare, affinché sua figlia ottenesse entrambi i riconoscimenti; sempre cercando con maggiore insistenza di far capire ai Principi, l'opportunità di un buon matrimonio fra i rispettivi figli.

Essi comunque, continuavano a tergiversare. In quanto a sostanze nulla da dire, ma in quanto a quella sua figlia, era un rospo ben duro da digerire anche per loro.

E poi il loro Giuseppe, si era andato ad invaghire stupidamente di quella ballerina con la fascia sul volto della quale, si era scoperto in seguito, nessuno sapeva nulla: il buon senso consigliava di aspettare.

Zaradina dal canto suo, aveva vissuto quei giorni quasi assente dalle sue occupazioni; svolgendo i lavori velocemente, affinché allontanandosi dagli altri, potesse rivivere senza essere disturbata, l'avventura capitatale.

Pensava alle parole del principe Giuseppe e non prendendole tutte per vere, si

augurava che di sincere lo fossero in gran parte.

Intanto andava col pensiero all'imminente festa di carnevale, provandone scoramento. Non si aspettava certo che le scarpette rifacessero le loro bravate in quanto di nascosto, se le era rimesse ai piedi; ma per quanto avesse provato e saltato, non ne era venuto niente di simile alla volta precedente.

E poi al Gran Ballo di carnevale ci si va con una maschera e lei non ne possedeva alcuna... A meno che,... a meno che...

Dopo aver pensato al suo prezioso vestito subito provò vergogna, ricordandosi del giuramento fatto a sua madre e in silenzio le chiese perdono: lo avrebbe indossato soltanto alla maggiore età. In fondo non mancava che poco meno di un anno, ma per l'istante...

Mentre si macerava di pensieri, portando come al solito del bestiame al pascolo, vide un pastore seduto su una roccia che intagliava col suo coltello un ramo di salice argentato.

— È proprio un bel lavoro. Cosa vogliono dire quei motivi?

— Sono i segni della solitudine.

— Vi sentite solo?

— Più di altri e meno di qualcuno.

— Mi è venuta un'idea. Possiedo due corna di vitellino; non potreste farmi qualcosa? Vi pagherei il lavoro.

— Facciamo così, — le propose l'altro. — Uno lo lavorerò per te e l'altro lo terrò in pagamento per me: vedrò che farti.

Lei fu ben lieta di accettare e quando si rividero, il pastore le consegnò un grazioso pettine d'osso con tre spilloni per tenere i capelli.

Arrivò il gran giorno e Donna Bonnarda alcune ore prima di recarsi a corte, invitò tutti i più stretti conoscenti nel suo palazzo, affinché potessero dire la loro sul suo costume e quello di sua figlia che avevano fatto preparare in gran segreto. Anche Zaradina — invitata, o per meglio dire obbligata col resto della servitù — dovette attendere fra gli altri nel salone, perché le due maschere, volevano apparire a sorpresa.

Un inserviente, dietro istruzione di Donna Bonnarda che si era dimenticata di chiamare un suonatore di tamburo, si mise a lato della porta e al momento opportuno, usò due grossi mestoli facendoli rullare su una pentola.

— Bellissimo; — esclamò un ospite, al loro apparire.

— Inimitabile — disse un altro.

— Figlia dolcissima; sembrate librare sul pavimento e voi volare verso il cielo. — Aggiunse un'altra sgranocchiando una focaccia all'uvetta.

— Grazie, grazie; — sorrise raggiante la madre vestita col costume di una farfalla e con un'acconciatura di capelli che pareva un favo d'api, mentre la figlia indossava il costume di un angelo immacolato.

Ognuno si sperticava a dire varie e piacevoli cose, ma tutti ne pensavano una: che una mucca bardata a puntino e che tirasse un carro di botti, avrebbe avuto più leggerezza e grazia della madre, con quelle due smisurate ali aperte che

sbatacchiavano a destra e a manca; e che se gli angeli che popolavano il paradiso erano simili alla lontana a quella sua figlia, avrebbero preferito commettere un'orribile delitto pur di essere sicuri di finire all'inferno.

Ma il vino offerto dalla padrona di casa era buono e le focacce e i dolci, tanti: valevano pure la pena di qualche innocente bugia!

Lasciando gli altri a gozzovigliare, Zaradina salì in camera sua. Sconsolata misurava avanti e indietro il pavimento quasi senza pensieri; finché da oltre la porta, non la scosse un urlo della matrigna:

— Insomma; vedi se riesci a trovare il pittore di corte; — ordinò poi al Reggente maggiore. — Doveva essere qui da un pezzo, accidenti a lui; e controlla che non sia annegato in qualche botte di vino. Anzi; prima ordina che venga la migliore carrozza: siamo già in ritardo!

Arrivò una bella carrozza con postiglione; ma del pittore nessuna traccia.

Zaradina affacciata alla finestra, vedendola ripartire di lì a poco con a bordo la matrigna in compagnia della figlia, si torceva la mani, combattuta da una sua idea e dal non voler infrangere il giuramento.

Dopo aver tirato fuori l'abito dal cassetto, quasi per gioco, se lo infilò. Guardandosi allo specchio vide che ogni forma combaciava con le sue ormai sbocciate; come se quell'abito fosse stato fatto appositamente per lei e colta da una inaspettata commozione, cadde in ginocchio fra le lacrime.

— Mamma cara; sai che non lo faccio per vanità; il cuore mi dice che devo andare: spezzo il giuramento. Se in questo sbaglio, maledicimi.

Non aveva nemmeno terminato di pronunciare queste parole che subito il pettine d'osso e i tre spilloni, saltando anch'essi fuori dal cassetto segreto, aleggiarono nell'aria in una danza ordinata sopra la sua testa.

Il pettine fatato dopo aver sciolto i capelli, si prodigò a crearle un'indovinata acconciatura. Gli spilloni intanto, divennero come aghi che sospesa in aria la gualdrappa di Dorindò, la scucirono e ricucirono in un copricapo a velo impreziosito di perle, unito a una graziosa mascherina.

Le scarpe danzarono nuovamente vicino ai suoi piedi e quando se le ebbe infilate, guardandosi completamente mascherata nello specchio, non fu tanto sicura di essere lei quella che si rifletteva: oro su seta, seta sotto brillanti; e perle, oro, seta e brillanti, fasciavano la sua persona in una figura di sogno.

Proprio in quel mentre arrivò il pittore con la sua carrozza, che scampanellò quasi desse l'allarme per i mori.

Gli dissero che vedendo il suo ritardo, Donna Bonnard s'era risolta di andare per conto proprio.

Zaradina decise di sfruttare l'occasione: quando la carrozza si avviò, non vista uscì dal palazzo e tagliando per i campi, corse verso il bivio della strada che questa stava per raggiungere.

Le scarpette magiche fecero in modo che lei arrivasse, un attimo prima della carrozza.

— Ih; ferma, — gridò il cocchiere a quella visione.

— Va in malora cocchiere; che sta succedendo?...Madre Immacolata: una fata! — disse l'altro affacciandosi al finestrino.

— Troppo onore, detto da un pittore del vostro valore: sono un'amica di Donna Bonnard. Ora, discutevamo e sostenevo che eravamo state troppo affrettate a non aspettare un valente uomo quale voi siete e la cui compagnia ci avrebbe fatto lustro; ma sapete com'è fatta lei: non ebbe riguardo nei vostri confronti e così una parola tira l'altra, tanto da farmi impuntare a scendere dalla sua carrozza in mezzo alla campagna. Non si offende un uomo vostro pari che produce una tale arte, quale io ho visto sulle pareti del palazzo.

— E avete avuto questo coraggio; così, tutta sola in mezzo alla campagna?! Oh; voi siete sì, una musa, una fata, o una principessa e il destino ha fatto in modo che potessi mettere riparo, al gesto di quella capra imbardata. Consentitemi... — e le offrì il braccio per farla salire in carrozza, sebbene dato il suo stato non proprio sobrio, fosse lei a dover sostenere lui.

— Ah; una cosa: — lo avvertì Zaradina prima di arrivare a Corte — non fate parola di questo increscioso battibecco e trattatela con indifferenza come farò io in eterno.

— Il pittore di Corte Totunno Viozza da Napoli e la sua damigella in maschera; — annunciò il Gran Ciambellano al loro ingresso in sala.

Si voltarono in molti per sorridere di quel personaggio stravagante, ma alla vista della sua accompagnatrice, a molti dalla sorpresa, venne tanto spazio in bocca per le mosche.

— Per quanti mari abbia percorso e terre toccate, — considerò un vecchio capitano rivolto a un suo compagno — mai vidi una principessa falsa, più vera di quelle vere. E guardate l'acconciatura signore; sarà l'effetto di queste luci eppure, mi pare di vedere il mio antico legno, con le sue vele spiegate.

— Nessun bottino di cui mi sono appropriato in guerra, — disse un solido soldato — aveva qualcosa pari a quest'abito e la sua pettinatura mi ricorda chissà come, un ardente soldato che galoppa con slancio all'attacco.

— Quale soave giardino immaginario, porta su di sé questa colonna pur viva, incrostata di perle; — sospirò uno svenevole poeta.

— Il mio cuore galoppa sfrenato come i miei cavalli; ma quale cuore a questa visione non sta facendo altrettanto; — si domandò fra sé il principe Giuseppe. — È strano come sia riuscita a creare coi suoi capelli, l'emblema della nostra casata, — e gli parve di intravedere il falco che come una folgore si avventa sulla serpe dall'occhio brillante.

Ognuno in verità, ci vide quello che serbava nel suo intimo più profondo, perché così aveva voluto il pettine fatato; tranne la gran parte delle donne che interessate più che altro al prezzo dell'abito, trovarono l'acconciatura alquanto banale o al massimo, di pessimo gusto.

— Non potete proprio rivelarmi il vostro nome, damigella? — Le chiese

Totonno Vinozza, mentre ringalluzzito, attraversava il salone al suo fianco.

— Ah, ah, Signore; tutti quelli che vogliono partecipare alla premiazione hanno una maschera. Permettetemi di conservare fino a quel momento, il mio piccolo segreto.

— E va bene; anche se voglio rivelarvi che proprio Donna Bonnard, ha comprato la giuria affinché la figlia, si aggiudichi i premi. A proposito; — soggiunse — potete almeno dirmi sotto quali spoglie si nascondono le due scellerate?

Lei voltando lo sguardo non faticò a vederle e a ridere improvvisamente: Donna Bonnard se ne stava in un angolo ad osservarli passare, masticando fiele. Infastidita alquanto dell'incidente occorso poco prima, che la costringeva fra il riso degli altri nascosto dalle maschere, a girare con un'ala ormai mezzo bruciata legata con lo spago all'altra, per chiuderne l'apertura spropositata. Era successo infatti che mentre si aggirava a balzelli fra le candele, una di queste le aveva appiccato fuoco all'estremità di un'ala e solo la prontezza di riflessi del Coppiere che aveva immediatamente ordinato di gettare su di lei qualunque coppa, caraffa, o botticella di vino con una buona dose di farina, avevano fatto in modo che si evitasse un incendio.

Passandole davanti e vedendola ridotta a una poltiglia ambulante, Totonno Vinozza non mancò di ferire:

— Per caso qualche incidente, amabile damigella? — E impettito passò oltre.

Donna Bonnard d'altro canto, se ne stette zitta: non aveva alcuna intenzione per amor proprio, di confermarle la sua identità.

— Permettetemi gentili ospiti e voi principe Giuseppe di presentarvi una mia carissima amica di cui voglio, senza offesa, nascondervi il nome per rigore alla gara. Chiamiamola per ora principessa Araja quale una che ne conobbi, seppure non della stessa bellezza.

I principi si complimentarono, mentre il loro figlio le sorrise a mo' di imbarazzo e quasi a scusarsi le disse:

— Ogni stupore al vostro ingresso, è più eloquente di qualunque mia parola.

— Voi ditemi pure ciò che volevate dirmi. Sono una di quelle donne a cui non bastano mai i complimenti; soprattutto da quelle persone da cui più se l'aspettano.

Il principe divenne rosso fino alle orecchie senza sapere che dire.

— È l'ora della premiazione; — intervenne il pittore, ben navigato con le donne, prima che vino e alcolici vari ne prendessero il loro posto. — Che ne dite mio signore? — E gli fece l'occhiolino.

— Già... sì; dunque, la premiazione: anche se ormai non ne vedrei alcuna utilità...

— C'è sempre; c'è sempre un'utilità, — sentenziò maliziosamente il pittore, ammiccando verso Zaradina.

Una grande eccitazione percorse il salone gremito di maschere, quando i tre giudici vennero chiamati. Perché ci sarà sempre gente che nonostante l'evidenza, si aggrapperà fino in fondo alla speranza se non alla certezza, che per qualche motivo

presente solo nella loro testa, sarà lui, o in questo caso lei, la vincitrice.

— Cinquanta pezzi d'oro per far vincere la figlia di Donna Bonnarda non sono pochi, — ragionò il Primo Giudice. — Ma qui siamo di fronte alla differenza che passa fra la pelle di un ermellino e quella di un somaro. Non avrei nessuna ragione da rivoltare come una calza per giustificarne la vincita. Forse per duecento monete...

Io voto per la principessa d'oriente.

— Quell'angelo spennacchiato; stiamo scherzando, stiamo! — Esclamò fra sé il secondo giudice. — Un contratto è sempre un contratto, ma finché io non ci rimetto niente e qui; guardali: qualche signore venderebbe la propria moglie per quella principessa, o chi diavolo è. Di sicuro mi contesterebbero e potrebbe saltar fuori qualcosa: voto per la principessa... Tanto saranno gli altri due a far vincere l'altra e in questo caso, chi può dimostrare da chi è venuto il voto contrario?

— Ah; la bellezza, la bellezza... — sospirò il terzo giudice, confidandosi con un suo uomo fidato — La purezza dei miei anni giovani; quando anch'io sognavo una principessa da difendere con la spada della giustizia e la vita era una strada da percorrere, lunga e diritta. Non votandola sputerei su quella parte ancora onesta di me. Ho fatto bene a non ascoltare le lusinghe di Donna Bonnarda. E se ne avessi la possibilità, offrirei cento pezzi d'oro, per avere il piacere di votarla.

Fu così che fra il tripudio degli invitati, Zaradina vinse il primo premio per la più bella maschera, insieme a quello per la migliore acconciatura. Inutile sottolineare lo scorno della matrigna: una goccia di fiele in quel mare d'allegria.

La vincitrice naturalmente, venne invitata a danzare dal principe.

— Com'è bizzarro il cuore! Poco tempo fa credevo di essermi innamorato fino allo sfinimento, di una certa persona e oggi mi ritrovo felice a seguire i vostri passi; danzate così divinamente, che voi dirigete e non io.

— La felicità mi rende leggera e sfrontata: ditemi di questa vostra fiamma.

— Oh; non parliamone nemmeno; però permettetemi, senza che vi sentiate offesa: ho la sensazione che ci fosse in lei, qualcosa di voi.

— Oh; questa è buffa — e non aggiunse altro per non tradirsi, magari per via della sua voce che si sentiva incapace di alterare.

La figlia vestita da angelo intanto, si avvicinò a loro chiedendo di ballare e Zaradina fece in modo che il principe accettasse.

— Non vorrei offendere chi si trova sotto quella maschera. Promettetemi però, il piacere delle prossime danze con voi. E ditemi almeno il vostro nome.

— Che importanza ha il nome? Se proprio lo volete sapere, chiedetelo al mio accompagnatore, quando la festa sarà finita. Vorrei continuare ancora un po' il gioco; vi spiace?

Donna Bonnarda, dopo essersi fatta strada fra la gente con la delicatezza di un orso che balla, raggiunse Zaradina.

— Omaggi e complimenti quanti sono i coriandoli che hanno allietato questa festa, *prin - ci - pes - sa*; o come dovrei chiamarvi?

— Oggi esiste solo la maschera, gentil figurina; il bello del carnevale è che ognuno può illudersi per una volta di essere tale e quale a come si è travestita e in voi,

permettetemi, questa mia considerazione trova sostegno; non apparite solo una farfalla leggiadra, ma vi muovete con la leggerezza di una libellula.

— Mi lusingate troppo, anche se, senza falsa modestia, mi sono ingegnata molto per creare questo costume. Uno di questi giorni comunque avrei molto piacere nell'avervi mia ospite: non volete dunque dirmi chi siete, in verità?

— Ve lo direi volentieri, ma mi mettete in grande imbarazzo giacché ho promesso al mio caro amico Totonno Vinozza, che in virtù della nostra amicizia, non avrei rivelato a nessuno il mio nome. Comunque se lui lo riterrà opportuno e vorrà egli stesso infrangere questa sua innocente fissazione, così sia: ve lo dirà egli stesso.

— Quanti salamelecchi quella piccola spudorata, — pensò l'altra mentre si dirigeva speditamente, urtando chiunque le si frapponesse, verso il pittore: sapeva di conoscere molti argomenti, per oliarlo ben bene.

Per quanti però ne adoperasse: danaro, vino di Madera, e ogni sorta di favori, si accorse che egli non ne sapeva davvero nulla e voltando lo sguardo assieme a lui e per quanto poi essa cercasse in ogni andito del palazzo in cui riusciva a intrufolarsi, non riuscì a scovare la “principessa”: al momento giusto, si era eclissata, lasciando il principe afflitto da un'altra sofferenza d'amore.

Brutti giorni quelli che seguirono a casa di Donna Bonnarda ch'è meglio non parlarne.

Tristi giorni quelli che seguirono nel palazzo del principe ch'è meglio non dirne.

Giorni di curiosità nelle case di chi era stato alla festa. Si tentavano allusioni e c'era perfino una specie di gioco delle scommesse, a cui forse conveniva puntare: tutti comunque sapevano, che il principe Giuseppe si era di nuovo innamorato: di un'altra sconosciuta tanto per cambiare, e ciò procurava a seconda di chi, una certa derisione, oppure tenerezza.

I suoi genitori furono ben felici che proprio in quei giorni cadesse il suo compleanno: avrebbero organizzato una festa tale da far venire le più belle e amabili ragazze del contado, senza porre limiti di titoli, cariche, ricchezze e onori, a parte quelli del buongusto e della rettitudine.

Speravano in quel modo, che almeno una delle due ragazze rimpiante dal figlio, se non potevano per tante ragioni manifestare apertamente la loro identità, avrebbero avuto l'opportunità di farlo.

— Donna Bonnarda, avrei piacere di partecipare alla festa del principe Giuseppe, — le disse un giorno Zaradina facendosi coraggio. — Non pone condizione alcuna, se non un cuore onesto; vorrei augurargli anch'io, come tutto il popolo, lunga vita e buona salute.

— Piccola intrigante; e pensi che del tuo augurio ne senta la mancanza? Alla fine sarà così stanco, che vomiterà su ogni pastore o villeggiante che gli andrà dinnanzi con qualche striminzita gallina, un mazzo di cipolle, o un abbacchio. Per la nostra casata basteremo io e mia figlia, con regali adeguati ad un principe. Se proprio

vorrai — convenì — gli porgerò il tuo saluto.

Essa per l'occasione aveva speso 100 pezzi d'oro per il regalo e si era comprata una nuova carrozza, degna di un marchese, con bene in vista lo stemma dello sfortunato padre di Zaradina.

Ci sarebbe stato un vero bailamme davanti al portone del principe Giuseppe, il giorno del suo compleanno. La gente semplice della cittadina e dei villaggi, in qualche modo, erano venuti a conoscenza che certe opere pubbliche e alcuni sgravi fiscali erano opera sua, sebbene usasse la legittimazione dei genitori.

Era un uomo aperto ed evoluto ai nuovi tempi e non si intendeva solo di cavalli, ma anche delle intricate beghe della finanza pubblica.

Sebbene giunto da poco, era per ciò molto ben voluto e si avvertiva nell'aria che ci sarebbe stata una gran partecipazione.

Zaradina ormai invaghita del principe, dal canto suo, cercava un'idea affinché anche lei potesse essere presente alla festa.

Prima che giungesse il fatidico giorno, in casa sua si presentò il guardacaccia col cappello e la piuma che lo designavano di questo privilegio. Chiese di Donna Bonnard in quel momento assente.

— Dovete tornare domani; — gli rispose Zaradina — ma ditemi, avete altri cappelli come quello che indossate?

— Non ne ho e non posso procurarmene altri.

— Nemmeno per 2 ducati?

— Oddio; 2 ducati andrebbero quasi bene, 2 ducati soltanto però...

Lei non ne aveva d'altri, quando all'improvviso le venne in mente una soluzione:

— Aspettate, forse ci metteremo d'accordo.

Ritornò stringendo in mano le fibbie d'argento strappate dalle scarpette.

— Ecco; due ducati più queste: chiunque sicuramente, vi darà un soldo in pagamento.

E così l'affare venne fatto.

Quella sera Donna Bonnard dopo aver distribuito i lavori alla servitù compresa naturalmente Zaradina, con la carrozza nuova, i due bei cavalli e col cocchiere in gran lustro, si diresse con la figlia, verso il palazzo del principe Giuseppe.

Arrivando ad un bivio il loro cocchiere rallentò.

— Che fai malnato; — l'apostrofò Donna Bonnard dal finestrino.

— C'è un'altra carrozza sulla strada a gran velocità; è meglio rallentare.

— Lancia i cavalli, razza di vescica. Si accorgeranno del nostro stemma e ci daranno il passo.

Cosa che non avvenne, in quanto anche sull'altra carrozza la pensavano allo stesso modo: ci fu un cozzo terribile da cui ne uscirono malconci un po' tutti e soprattutto le carrozze.

Mentre Donna Bonnarda e i suoi, a suo dire attentatori, si districavano sul diritto di precedenza, Zaradina travestita da giovane figlio di guardacaccia, si recò a Corte con la velocità delle sue scarpette magiche.

C'era una discreta fila di gente in attesa, che voleva manifestare in anticipo i suoi sentimenti di stima nei confronti del principe e fargli avere il proprio dono. Giunto il suo turno, "il guardacaccia" si presentò con un cofanetto dinnanzi al principe Giuseppe, che pareva col suo sguardo voler indagare su chiunque. C'era poco da guardare in quanto lei, oltre ad aver indossato gli abiti maschili, si era impeciata la faccia per potervi attaccare alcuni peli tagliati dal ciuffo della coda di Dorindò, come se si trattasse di una rada barbetta.

— Dalla valle dei Richiami noi ti offriamo un nostro seppur modesto dono, perché niente come questo dono meglio la rappresenta; — esordì camuffando la voce che le tremava.

Il principe sorrise e per un attimo lo sguardo gli cadde sulle scarpe prive di fibbia; ebbe una vaga sensazione, ma non stette a pensarci troppo, preso com'era dal pensiero delle due damigelle conosciute in precedenza e dal dover aprire il cofanetto.

Quando sollevò il coperchio, sgranò gli occhi dallo stupore: tanto era semplice fuori, quanto ricco e decorato dentro.

Lentamente il principe affondò la mano e altrettanto lentamente levò in alto il suo contenuto.

— Ohhh! — Esclamarono i primi che ne potevano godere la bellezza dei disegni istoriati.

— Uhhh! — Commentarono quelli che li intravedevano tra lo scintillio.

— Ehhh! — Confermarono quelli che vedevano sfolgorio e forma.

Era accaduto infatti fra l'incredulità di Zaradina, che il semplice campanaccio di Dorindò, si fosse trasformato in una campanella d'oro e argento, arricchita di figure cesellate.

Il principe ne mosse il battacchio facendo diffondere per tutta la sala, una nota lunga e dolce.

— Solo l'arte italiana può produrre un simile gioiello e questo non è un regalo di guardacaccia, ma di un cuore educato e nobile.

Zaradina quasi stordita dagli eventi non frappose altro tempo e conoscendo il palazzo, decise che la fuga migliore era in direzione delle cucine.

Per un attimo i presenti, disorientati, la guardarono correre.

Al principe, vedendone il suo passo leggero, gli parve...; d'improvviso fu folgorato dal ricordo di un simile paio di scarpe!

— Fermatelo; — urlò.

Ma lei aveva ormai raggiunto le cucine.

— Presto; il coppiere coi servitori — urlò anch'essa. — Il principe li vuole immediatamente.

Quelli si affrettarono sulle scale, bloccando gli inseguitori che gli cozzarono addosso, in un fracasso di otri, caraffe e coppe.

Le scarpette erano agili mentre lei correva verso casa, ma non quanto lo erano

state le volte precedenti; come se la mancanza delle fibbie d'argento, in qualche modo le avessero indebolite.

Si rese conto del sopraggiungere di alcuni soldati mentre stava quasi per raggiungere casa sua. Rapidamente gettò via il cappello, si disfece della casacca, si tolse i pantaloni lasciando cadere la grande camicia a mo' di tunica, si sciolse i capelli e cercò di ripulirsi il viso.

— Chi sei? Dove vai a quest'ora buia; — la intimidì un soldato dopo averla raggiunta.

— Da nessuna parte signore; sono una serva di Donna Bonnard. È stata mia colpa perdere una pecora e ora la sto ancora cercando, o per me saranno guai. Voi per caso, non l'avete vista?

— Ti sembriamo gente che da retta alle pecore? Comunque non ne abbiamo viste. E tu, hai visto per caso qualcuno col cappello verde e una lunga piuma?

— Un guardacaccia, o il figlio forse. No; non l'ho proprio visto. Siamo entrambi sfortunati.

— Pensa alla tua sfortuna ragazza; che noi lo acciufferemo.

Non acciuffarono un bel niente, né loro, né i cortigiani più fidati del principe. Donna Bonnard in seguito rimase doppiamente invelenita, perché anche lei — con la carrozza così malandata dopo lo scontro, da lasciarla in un pantano fino a ora tardissima senza riuscire ad essere quindi, testimone dei fatti — era convinta che nessun dannato guardacaccia, che potesse permettersi di regalare una campanella d'oro ageminata, le sarebbe sfuggito.

E poi aveva la testa in subbuglio, in quanto da varie cose si rendeva conto che la sua casa era sempre vicina al luogo degli avvenimenti: anche quella ragazza che aveva sostenuto di essere una sua serva, si trovava poco lontana dal suo palazzo. Nessuno dei soldati per altro, era riuscito per via del buio e della concitazione, a fornire di essa una descrizione attendibile.

Saltò fuori quel bando, pochi giorni dopo la festa di compleanno, che non mancò certo di incuriosire il contado.

*Ai Nobili, al Clero e ai Sudditi tutti;
il Principe Giuseppe dichiara
che onorerà questo giuramento:
Egli sposerà fra i nobili, o l'umile popolo,
Coei che saprà dirgli il nome inciso
all'interno della campanella, datagli in dono
in occasione del Suo ultimo compleanno.*

Molti lo ritennero pazzo o nel migliore dei casi leggermente tocco, mentre altri, mandando le loro figlie, tentavano la sorte facendole dire un nome qualunque, a seconda dell'estro.

Il principe invece non era affatto pazzo; in quanto nella lucidità di un momento, si era reso conto che la ragazza bendata, la “principessa” e il giovane guardiacaccia, dovevano essere la stessa persona.

E questo per via delle scarpe, che aveva riconosciuto proprio l'ultima volta in cui si era accorto, che le fibbie erano state strappate: quelle fibbie d'argento sulle scarpe, che aveva notato nei primi due incontri.

Donna Bonnarada dal canto suo, credette che il principe si fosse rimbambito e non era cosa nuova, nei suoi giudizi sulle persone.

Per lei d'altronde era un vantaggio: un rimbambito era più malleabile di qualcuno con la mente lucida e per questo correndo contro il tempo — che qualcuna delle damigelle mandate a corte a dire un nome a caso, disgraziatamente poteva anche prenderci — cercava una soluzione.

Come sua abitudine ricattò o cercò di corrompere alcuni conoscenti di corte. Ma questi le dissero che il principe portava sempre con sé la campanella, dopo averne riempito l'interno, con cera e pece, affinché nessuno potesse vederne il nome.

Quando Zaradina seppe al villaggio di questa storia, si sentì al settimo cielo: il mondo, ridiventava per lei limpido e vasto come i giorni della sua infanzia.

Voleva quasi correre dal principe Giuseppe, ma meditò che era meglio portare anche delle prove.

Giunta a casa, dopo essersi procurato un sacco, si chiuse nella sua stanza e ci mise tutto quanto occorreva: il prezioso abito, il pettine, gli spilloni, le scarpe e il cappello da guardiacaccia. Poi in un impulso di gioia si mise in ginocchio a pregare, di fronte a un crocifisso.

In quel momento di fronte alla sua camera, passava la matrigna, che sentendone vagamente la voce, si mise subito in ascolto contro la porta.

— Grazie per il tuo aiuto, mio buon Gesù. Grazie mamma per la tua intercessione e grazie a te mia fata, che mi hai guidato. E infine tu, mio dolce vitellino: tramite il tuo nome, avrò la chiave della mia felicità.

— Dio che commovente; — entrò la matrigna, deridendola con una una faccia terribile. — Che ingenua bambina qual non parrebbe. Che preghierina mielosa detta da un'intrigante par tuo. Così, mentre cercavo la faina nelle altre stalle, non mi accorgevo che era nella mia!

Le ci volle poco a far ammettere e spiegare ogni dettaglio da Zaradina, compreso il nome inciso all'interno della campanella e infine, farsi consegnare ogni cosa ancora in suo possesso.

Quindi la chiuse in camera, guardata a vista da un suo guardiano fidato.

Il tempo scorreva lento e Zaradina consumate le lacrime, meditava le più tristi sorti; quando dopo un certo tempo, la porta si riaprì con sua matrigna di tutt'altra pasta.

— Sono venuta per chiederti perdono: perché infierire? Per quanto mi dimostrassi scaltra, qualcosa ne verrebbe a galla e io non posso tenerti per sempre prigioniera. Sono onesta come vedi; lo faccio non solo per un sincero pentimento, ma pure per un mio vantaggio: anche un topo dovrebbe capire quando le trappole sono

troppe ed insidiose; quindi io mi arrendo. Avrai almeno, un po' di pietà? Eccoti il sacco con tutto quello che ti appartiene. Controlla: non manca niente.

A Zaradina non parve vero e sentì una tale sincerità in quelle parole, da non nutrire più alcun dubbio:

— Non ho un animo vendicativo e come si usa dire: tutto e bene ciò che finisce bene.

— Sai, a volte l'amore per una figlia rende ciechi, e a me ha reso orba per quattro occhi; quando anche tu avrai una figlia — mi auguro col tuo bel principe — capirai.

— Forse capisco anche adesso: mettiamoci una pietra sopra; — e senza rendersene conto, si ritrovò ad abbracciarla.

— Piuttosto; volevo chiederti una cosa se possibile. Sai bene che mentre tu non avrai più bisogno di badare agli affari quotidiani, noi dovremo farti sostituire in tutte le faccende che tu accudivi. Perciò avrei piacere se accompagnassi me e il nuovo pastore, domani mattina, e ci mostrassi i rifugi e i pozzi d'acqua, così che da subito anche in tua assenza, non ci si debba dannare l'anima oltre quanto non si faccia già. Di pomeriggio io stessa, ti accompagnerò dal principe; sempre che tu voglia.

Zaradina accettò di buon grado e all'alba dell'indomani, con la matrigna e il nuovo pastore, si recarono su verso la Valle dei Richiami, dove possedevano la gran parte delle terre da pascolo. Si mostrò prodiga di consigli, indicando i passi da seguire e le grandi querce in caso di sole, o pioggia, dove Giacomo il precedente pastore, radunava coi suoi aiutanti il gregge di pecore. Indicò le sorgenti dove si abbeveravano gli animali e il grande recinto coperto, dove venivano custodite le mucche.

Quando raggiunsero un rifugio dal tetto di fascine e le pareti di pietra, decisero di fare sosta.

— Questo direi ch'è il riparo migliore; mangiamo qualcosa e dopo se Dio vuole, torniamo a casa e abbiamo finito; — disse Donna Bonnarda mentre posava su un rozzo tavolo, pane, formaggio e alcuni dolci di mandorle. — Ecco qua anche del buon vino nel caso abbiate sete.

— Io non bevo vino; — fece notare Zaradina.

— Uh, che sbadata: questo è un bel guaio! Non tanto adesso, ma soprattutto in estate: bisognerà provvedere, giacché qui intorno non vedo un filo d'acqua.

— E invece c'è; e in abbondanza. Proprio per questo mia madre diede ordine al vecchio Giacomo di scavare, un pozzo il più fondo possibile, affinché raccogliesse sia l'acqua della piccola sorgente, che quella piovana.

— Oh; è proprio una buona notizia. Vai pure con lei, io intanto affetterò il pane, — ordinò al pastore, mentre Zaradina prendeva una brocca. — Ti farà vedere dove si trova.

I due uscirono e si diressero verso il pozzo dietro la casetta, a ridosso di un costone ben riparato da frasche e arbusti.

— Ecco qua; — indicò lei con orgoglio, pensando alla previdenza di sua madre. — Basta spostare questi rami messi sopra così da evitare pericoli e con questa fune si può tirare quanta acqua si vuole.

Sciolse da una pianta, la corda annodata a un secchio e lo lasciò cadere nel pozzo.

— Quest'anno non è ancora pieno per via delle poche piogge; — commentò poi, sporgendosi per intravederne il livello.

— Per te basterà! — Disse fredda la voce del pastore mentre la spingeva improvvisamente: l'urlo di Zaradina riempì il pozzo fin oltre l'orlo, seguito da un tonfo.

— A posto? — Chiese dura la voce di Donna Bonnarda, sopraggiunta alle spalle del pastore, dimostrando di sapere dell'esistenza di quel pozzo.

— A posto. Ora copriremo di nuovo e...

— Aiuto!! Vi prego; non lasciatemi qui vi scongiuro!

— Piccola serpe; ha il diavolo dalla sua: l'acqua non è sufficientemente alta per farla annegare, ma abbastanza da evitarle di essersi rotta l'osso del collo. Dovevi stordirla.

— Io ho fatto come mi avevate detto, — si risentì il pastore.

— Beh; poco male. Affacciamoci e cerchiamo di colpirla con qualche masso, anche se qui, difficilmente qualcuno potrebbe sentirla.

Il pastore prese un grosso masso e si sporse verso l'interno del pozzo, per fare ciò che le era stato ordinato.

Sentì, con un brivido, due mani che di colpo lo spinsero sulla schiena mentre lasciava cadere il sasso. Disperatamente cercò di stare in equilibrio sul ciglio del pozzo.

Nonostante gli sforzi, vi cadde anch'egli con un urlo rabbioso, mentre il grosso masso rimaneva in bilico sul ciglio.

Un attimo dopo bestemmie e imprecazioni esplosero dal fondo del pozzo, insieme alle suppliche di Zaradina che ripresero con fervore, accorgendosi che il pastore non rappresentava per lei, più nessun pericolo.

— Che io sia dannato: scornato due volte; la prima per essermi fatto convincere a questo crimine dalla brama dell'oro e la seconda per non godermi nemmeno il rimorso di questo denaro. Tu sia maledetta, schifosa strega. Tirami su, o se ne uscirò, nessun diavolo riuscirà a salvarti!

— Se ti fanno così schifo lanciami su i pezzi d'oro: ne saprò fare miglior uso; a meno che non ti servano per comprarti uno sconto all'inferno. Di che ti lagni? Prima di morire potresti gustarti quel bocconcino.

E presa da una furia distruttiva, cercò di sollevare il masso; poi, risultandole troppo pesante, con un gesto di stizza e di rabbia lo spinse giù col piede.

— Attenta; — urlò il pastore vedendolo arrivare, spostando con uno strattone Zaradina dalla parte opposta.

— Ben vedo che fate comunella: fatela finché vi rimane fiato e fino a quando non vi prenderanno i morsi della fame. Qui siete e qui morirete; tanto nessuno vi potrà aiutare.

I due malcapitati videro oscurarsi su di loro la luce del sole, con frasche, sterpaglie e arbusti gettati convulsamente sull'orlo del pozzo da Donna Bonnarda;

così come in cuor loro, con l'acqua che lambiva quasi il collo di Zaradina e il petto del pastore, si oscurava la speranza di poter sopravvivere a quella situazione.

Intanto che i due fantasticavano lugubrementemente sulla loro sventura, Donna Bonnardà raggiungeva rapidamente il suo palazzo e dopo aver ripreso il sacco che racchiudeva gli oggetti di Zaradina, si recò immediatamente con la figlia alla Corte del principe: sapeva come ogni furfante, che i malaffari conclusi velocemente, evitano ulteriori complicazioni.

— Miei signori; — esordì senza troppi indugi, quando fu in presenza del principe Giuseppe e dei suoi genitori. — Credo sia giunto il momento di mettere fine a uno stupido gioco, che ideai per assecondare mia figlia, e che adesso sta rischiando di risolversi, in una pesca deludente per entrambi. Il vostro bando mi ha fatto capire di non frapporre più tempo. Ma prima consentitemi di far entrare mia figlia.

Quest'ultima, che era rimasta ad attendere nell'anticamera, dopo essersi liberata dal grande mantello che ne nascondeva la figura, fece l'ingresso al cospetto dell'intera famiglia dei Sarragone insieme alla corte, ficcata letteralmente dentro l'abito da principessa orientale. L'abito, nonostante lei si fosse lasciata fasciare punto punto con busti e tele le andava comunque stretto e quelle scarpette che la madre, per una questione di eleganza, le aveva costretto ad indossare, le procuravano dolori lancinanti.

— Ecco, chi era colei, alla quale avete proferito apprezzamenti piuttosto lusinghieri — sentenziò la madre.

— Non è possibile; io credo...credo... — ma non riuscì, il principe Giuseppe, a pensare un credo plausibile.

— Come tutte le cose che alla luce del giorno perdono un po' di magia e la riacquistano alla luce tenue della sera, cercate d'immaginarla allora, a quella luce di mille candele — suggerì imperterrita Donna Bonnardà.

Lui cercò di immaginarsela; ne veniva ugualmente fuori tutt'altra cosa però, da quella che allora si era trovato dinnanzi.

— Muovi pure qualche passo di danza mia cara, — continuò la madre sostenendo ancora una causa apparentemente indifendibile. — D'altro canto potete immaginare un abito pari a questo, in possesso di altri?

Su questo particolare convenirono tutti i presenti, fra lo sconcerto del principe Giuseppe.

— Pure rispetto all'ultimo dono che avete ricevuto da quello che “sembrava” un giovane guardacaccia, c'è una spiegazione. Infatti chi vi regalò la campanella che voi mostrate di gradire oltre misura, è sempre stata mia figlia, travestitasi a quel modo, ben inteso, con la mia benedizione mio giovane signore; tanto bene vi vedo appaiati e fusi, quale il guscio in un gheriglio.

E spiegandogli l'artificio della barba finta usato da Zaradina come fosse suo, le mostrò il verde cappello con la colorita piuma.

— Un momento; — l'interruppe il principe Giuseppe, sentendosi un cappio in

gola; — quel ragazzo portava i capelli piuttosto corti rispetto a quelli di vostra figlia, se ben ricordo.

— Questo è, sebbene con mio sommo sgomento le scoprii quel gesto, un atto che onora l'amore di mia figlia, per la vostra graziosa persona. Togliti il velo e sciogli la coda posticcia di capelli, affinché anch'essi vedano fin dove ti ha spinta l'amore per il nostro giovane signore.

Toltosi il velo e la coda posticcia, la donzelletta si manifestò in tutta la sua radiosa racchiezza: la madre non aveva esitato a fare su quella testa, ciò che per Zaradina era stato un artificio del pettine fatato. I capelli, lunghi una volta fino ai fianchi, le erano stati tagliati piuttosto corti in ciocche irregolari.

Alcuni rimasero piuttosto colpiti, per quella che a quei tempi era considerata, una somma privazione deposta ai piedi dell'amore.

— Se mi è permesso spiegarvi, — si accalorò gioendo intimamente Donna Bonnard, sentendo finalmente l'umore favorevole alla sua causa, da una parte dei presenti — il gioco l'ho cominciato quando mia figlia, sapendovi innamorato di una sconosciuta della quale non ne vedeste nemmeno la faccia, diede a tale scoramento e a incurabile malinconia, che volli dimostrarle quanto il vostro atteggiamento fosse frutto di avventatezza e immaturità. E volendo provarle che di fronte a un simile atteggiamento, anche lei poteva ottenerne un identico risultato, ideai i due successivi travestimenti. Credo di aver portato in proposito, prove sufficienti. Ma lasciando da parte questi cavilli, il mio desiderio è fare un'unione che porterà frutti a tutti gli interessati: basterà parlarne. — Finì con un certo tono, intendendo suggerire il silenzio in cambio di un giusto prezzo, a chi nell'eventualità fosse in possesso di qualche verità.

— Se il mondo fosse rovesciato e l'ordine sovvertito in maniera tale da avere donne che potessero giudicare, nessuno Donna Bonnard, vi starebbe alla pari nell'illustrare la vostra causa.

La voce del Primo Giudice si fece sentire con tutta la sua autorità.

— Sono venuto a portare gli omaggi ai nostri Signori, — continuò — e come altri non ho potuto fare a meno di poter ascoltare la vostra arringa, che lascerebbe in gonnella parecchi dei nostri giudici in pantaloni!

Alcuni risero, ma avrebbero riso amaro se avessero saputo che dietro i discorsi di Donna Bonnard, vi era nientemeno che lo stesso Primo Giudice. E c'era fin da quando ben istruita, si presentò da Zaradina prigioniera in camera, fingendo un'aria afflitta e con l'arguzia delle parole di pentimento che conosciamo. Perché lei era incapace di confusioni sottili e avrebbe agito al solito con la speditezza di un boscaiolo che con l'ascia abbatta furiosamente un albero, senza curarsi di come e dove vada a cadere.

I genitori del principe, scossi da quei ragionamenti, decisero di premere sulla decisione del figlio. La faccenda importante era un buon contratto matrimoniale e la reciproca sicurezza economica, che con quell'unione ne sarebbe uscita rafforzata. E poi meditò il padre, per i piaceri dell'amore, non esisteva solo il talamo nuziale: in fondo suo figlio doveva fare quel poco che gli assicurasse una discendenza: cosa

ardua ma non impossibile, convenì sempre fra sé, osservando l'eventuale nuora.

— È ora di decisioni! — Esclamò il padre quasi a dare il coraggio a se stesso.

— Non sia detto che io non voglia prenderne; — si impettì il principe Giuseppe. — Conoscete il bando; voglio conoscere il nome scritto dentro questa campanella e il resto vada all'inferno: ho una sola parola e la manterrò.

Una luce solare brillò sul viso paonazzo di Donna Bonnard.

— Avanti figlia mia, su; digli il nome. Qual è il nome dentro la campanella che ti regalò tuo padre? Diglielo; diglielo quel piccolo innocente nome!

— Certo mamma. Il nome, dunque, il nome...

L'impazienza tra i presenti divenne spasmodica.

— Allora, sì. Era... Dunque è...

— Avanti mia dolcissima figlia; digli questo benedettissimo nome.

— Ah, sì; Rimidò.

— Come? — si rinfrancò il principe, credendo di aver capito bene e sentendosi quindi in salvo.

— Eh?

— Che ha detto?

— Cosa ha farfugliato, — si agitarono alcuni, guardando se il principe confermava.

— Figlia mia: mia cara figlia; stai calma. Non emozionarti, non affrettarti. Pensa, medita, concludi; ma il nome, il nome che sia giusto e detto chiaro e forte; — si invelenì con occhi scintillanti Donna Bonnard e per una volta parve avere l'espressione di chi avrebbe buttato volentieri la figlia, in una pentola d'olio bollente.

— Naturalmente la giovinetta è emozionata; suggerirei di stare in silenzio e che la nostra presenza si facesse meno assillante; — intervenne a porre una falla il Primo Giudice. — Mi raccomando: quando sarai sicura, ripeti tre volte il nome.

— Sì; certo: sono un po' confusa. Il nome era... è... Diremò!... No... no... Dunque; ah sì: Direndò. No... anzi. Oh, Dio, scusate; Diridò; Doridò; Dori... DORINDÒ! DORINDÒ! Il nome inciso nella campanella è DORINDÒ ; — confermò infine in un soffio, felice di essersi ricordata quel nome che sua madre si era prodigata di farle ripetere non meno di cento volte: e doppiamente felice di essere scampata al rogo, perché conoscendola la sapeva capace. La osservò sudata e scossa comprimersi il cuore, mentre il principe voltò la sua espressione come in colui che stia per mettere le mani su uno scrigno di gioielli che lo salverà dal disastro e apertolo, se lo ritrovi improvvisamente pieno di sassi.

— Il nome è giusto e visto che sono un uomo di parola, questo matrimonio si farà; — disse quasi sentenziando una condanna a morte, mentre dalla mano le sfuggiva cadendo a terra la campanella, senza alcun suono.

Il cielo era denso di nubi quando il principe Giuseppe decise di prendere il suo cavallo preferito e perdersi senza meta, da qualche parte delle terre circostanti. Lo

stalliere gli sconsigliò quell'uscita perché di lì a poco, prevedeva una pioggia abbondante.

Cosa che in effetti avvenne. Lui si trovava ormai lontano dal palazzo; aveva attraversato un basso guado del fiume dirigendosi verso la Valle dei Richiami: l'inquietudine lo spingeva fin lì col cuore gonfio di lacrime, come lo erano le nuvole di pioggia, e quando cadde, si lasciò bagnare da essa come se in essa volesse sciogliersi per scomparire.

Ma c'era chi si ribellava ferocemente verso quella pioggia: per Zaradina e il pastore rappresentava la vera morte ed essi, dopo aver superato un primo momento di abbattimento e di apatia in attesa dell'inesorabile, ora combattevano contro il tempo, nell'intento di riuscire a venire fuori dal pozzo prima che il livello dell'acqua li sommergesse.

— Forza, allungati. Alla malora; devi farcela! — La incitava il pastore che si era addossato contro il muro del pozzo, sotto di lei, sostenendola sulle spalle e poi spingendola in alto con la forza delle braccia.

— Non ci riesco, non ce la faccio; — gli ripeté smarrita lei puntando i piedi sulle palme delle mani dell'altro e guardandosi le punta delle dita che cercavano di raggiungere un appiglio sul bordo del pozzo, ma senza tuttavia riuscirvi. Mai una salvezza le era parsa tanto vicina e altrettanto lontana.

— Scendi, scendi; non ce la faccio più a reggerti!

In qualche modo il pastore la fece scivolare sul suo corpo, fino a farla ritornare in acqua.

— È inutile: ho i polsi a pezzi e questo freddo mi sta scalcinando le ossa: sia maledetta lei e tutta la sua discendenza, — imprecò verso Donna Bonnard.

Zaradina sentiva ormai le forze venirgli meno: il freddo, gli sforzi e l'incubo della sua fine le avevano procurato una febbre tale da renderla quasi assente alla sua situazione. Avrebbe tranquillamente potuto lasciarsi andare verso il fondo e annullare così quell'indicibile stanchezza; se non fosse stato per la volontà di quel pastore e per una sua voce interiore che seppure a volte tenue e lontana, le intimava di lottare.

— L'acqua cade a diluvio; se non troviamo subito un rimedio siamo spacciati. E se non annegheremo sarà peggio: non voglio aspettare chissà quanti giorni; dovrai uccidermi.

— Io?! — Inorridì lei.

— Sì; faresti un atto di grazia. Io sono forte e mi aspetterebbe una lunga agonia: dovresti colpirmi con qualche pietra. Tu, anche smettendo la pioggia, te ne andresti ben presto... Ma io; anche tenermi a galla non ce la farei... Al diavolo; comincio ad essere confuso. Se tu riuscissi a sollevare quel masso che volevo gettarti addosso e lasciarmelo cadere...

Di colpo il suo viso si illuminò:

— Dio; Dio!... Perché non ci ho pensato prima?! Quanto manca al bordo; — le domandò eccitato.

— Un po' più di un palmo...

— Idiota; imbecille, testa di somaro che non sono stato. Se fossimo saliti su

quel masso avremmo...

Si immerse, seguendo un suo pensiero, nell'acqua resa limacciosa dai loro continui movimenti e in qualche modo spinse il masso nel fondo, addossandolo al muro del pozzo e poi risalì.

Zaradina non ebbe bisogno di parole. Capì subito che il loro errore era stato di non sfruttare come pietra d'appoggio quel masso e recuperare così, quel po' di altezza che gli mancava.

Il primo dei nuovi tentativi di raggiungere il bordo, andò a vuoto per alcuni centimetri; tanto che il pastore si rituffò verso il fondo, per mettere la pietra in modo tale da offrire un appoggio più alto.

Aiutata dal pastore lei risalì sulle sue spalle per riprovare. La pioggia abbondante intanto, cadeva in numerosi rivoli dalla copertura del pozzo, mentre la notte stendeva meglio il suo scuro mantello.

— Ci sono, ci sono quasi; — disse a un certo punto. — Ancora un po', soltanto un po'...

— Ancora un po' un accidenti: — le rispose urlando l'altro. — Devi farcela capito? Conficca le unghie, spaccati la schiena; fatti venire i crampi, o vola; ma devi aggrapparti a qualcosa. Se non ci riesci ti uccido: giuro che ti uccido!

Zaradina frustata da quelle parole, riuscì finalmente ad afferrare un arbusto solido e a trascinarsi fuori.

Avrebbe voluto crollare lì in un sonno eterno.

— Ora vado e torno con gli aiuti: farò presto, non abbiate paura.

— Corri e Dio ti assista; — disse quello svuotato d'ogni forza, — prima però voglio il tuo perdono: per come stanno le cose, potrei...

— Io vi perdono; vi perdono di cuore e mentre corro pregherò per voi...

— Sì prega, prega per me; — rispose il pastore in un borbottio che Zaradina, non avrebbe comunque sentito, in quanto si era già messa a correre dentro l'oscurità, che calcava il suo piede inesorabile.

Il suo cervello indebolito intanto, esaltava tutte quelle paure che si covano nell'animo fin dall'infanzia, e che la tempesta e i lampi ingigantivano proiettandoli al di fuori nella natura, in ombre terribili.

Stordita cercò di orizzontarsi, mentre il panico raddoppiava i suoi errori e il timore di veder sbucare da qualche anfratto qualcosa di orrido, o un animale selvatico che le si avventasse addosso, la facevano procedere ormai alla cieca.

D'improvviso sentì qualcosa e i suoi occhi si dilatarono; urlò e delle frasche si mossero. Corse follemente finché un dirupo non la fermò, facendola cadere inerte.

Se fosse stata in grado di guardare, avrebbe visto spuntare dagli arbusti un vitello, che ruminando con occhio placido, fece suonare il suo campanaccio per poi riscompare, al riparo fra gli arbusti.

— Mi sembra il suono di un campanaccio; — si disse in quell'attimo il principe, intrappolato anch'egli dalle piogge. Infatti, egli se n'era andato tranquillo fino a farsene infradiciare, ma al momento di voler rientrare a Corte, dopo aver raggiunto il torrente, si era reso conto con un certo sgomento, che il livello dell'acqua

non concedeva guadi coprendo persino il passaggio di Ponte Vecchio.

Ora, fiancheggiando il torrente straripante di acque impetuose, voleva raggiungere il Ponte del Mulino ben alto e possente, costruito apposta per quegli inconvenienti.

— Se ci sono delle bestie, — continuò a ragionare fra sé — ci sarà un rifugio. Potrei fermarmi finché non smetterà di piovere.

Stette di nuovo in ascolto e a tratti gli parve di sentire ancora tintinnare il campanaccio: spronò il cavallo in direzione di quel suono e poi attese; quindi spronò ancora verso il nuovo scampanio e attese di risentirlo.

— Sono abbastanza vicino; devo andare con calma...Ehi!... C'è qualcuno? — Urlò intanto. Gli rispose nuovamente lo scampanio e stavolta molto vicino.

— Per di qua; — si disse spronando il cavallo.

Subito lo trattenne facendolo scartare, avvedendosi d'improvviso del fossato e riconoscendo in fondo, una figura.

Sceso velocemente da cavallo e aver legato le briglie a un ramo, si precipitò nella scoscesa. Con sua grande sorpresa, vide che si trattava di una ragazza in preda ad una febbre incontenibile; la prese fra le braccia e con fatica risalì la china.

Dopo averla messa con cautela sul cavallo e esservi salito anche lui per sostenerla, senza più indugi raggiunse il Ponte, dove per fortuna, trovò i mugnai nel mulino lì accanto, che diedero ad entrambi le prime cure.

Fu proprio quando la stavano portando verso la camera più calda e confortevole che la sconosciuta fanciulla, cominciò a ripetere in preda al delirio tra le braccia del principe:

— Dèh; dèh; Dorindò... Qua, Dorindò; qua, 'che ti vogliono ammazzare.

Quando Zaradina si riprese, ogni faccenda venne dipanata; così come trovandone il bandolo, occorre solo la giusta dose di pazienza, per sciogliere la aggrovigliata matassa.

Il pastore soccorso tardivamente, venne trovato annegato e questo fatto, fece in modo che non si usasse nessuna clemenza verso i diretti responsabili.

Il Primo Giudice, provò a sua volta, la bontà del filo della mannaia, sotto cui aveva mandato in precedenza più di qualche innocente.

Donna Bonnardà venne appesa dentro una gabbia, fuori dalla torre della città e morì nel più crudele dei modi: senza mangiare né bere, esposta a tutte le intemperie. E senza che essa cessasse comunque, finché ebbe fiato, di bestemmiare e maledire chiunque riteneva responsabile del suo destino sulla faccia della terra. Una cosa da mettere i brividi a sentirla di notte. Tanto che da allora in poi quella torre venne chiamata, Torre Bonnardà.

— Sai; — disse il principe Giuseppe a Zaradina trascorso un po' di tempo, qualche giorno prima delle loro nozze — una guardia mi ha informato che la sera in cui ti trovai, sentirono dei rumori nella stanza dove venne messa la campanella; i cani ringhiavano e quando entrarono, trovarono la finestra spalancata. Ma della

campanella per quanto abbiamo cercato, non ne abbiamo trovato traccia.

— Di sicuro è stato il mio povero vitellino a riprendersela; — affermò lei con una serena fede.

— Qualcuno potrebbe averla anche rubata, — la contraddisse bonariamente — comunque quella terribile notte, ho sentito davvero il suono di un campanaccio: come se volesse guidarmi fino a te. Perciò ho deciso in suo ricordo, di chiamare il nostro primo figlio maschio, Dorindò.

— Tu sei matto! Un prete non accetterà per un cristiano, un nome tanto blasfemo.

— Accetterà però che si chiami Domenico Rinaldo Dorio; mio nonno per fortuna porta il primo nome e Dorio è un importante antenato di mia madre: in questo modo riusciremo ad accontentare la dinastia. Per il resto basterà unire le iniziali: DO-RIN-DÒ.

Quando il loro figlio divenne adulto, chiese il perché di quel nomignolo col quale lo chiamavano da piccolo.

Fu così che ne seppe la storia e pur non prendendola per vera, la scrisse per suo diletto su vecchie carte che io ho ritrovato. Ed è da quella antica lingua che l'ho tradotta, affinché anche voi possiate conoscerla; avendone voglia e tempo...

fine